



Cultura & Spettacoli



IL RICORDO | Dopo la scomparsa dello scrittore francese

Alain Robbe-Grillet un provocatore umano, troppo umano

«Vado ovunque mi pagano», mi disse a Trieste. Le confidenze del padre del «nouveau roman»: dalla moglie e il sadomaso, al rifiuto dell'Accadémie

di DIEGO ZANDEL

Nel settembre del 2004 mi trovai a vivere tre giorni interi in compagnia di Alain Robbe-Grillet, l'esponente del «nouveau roman», scrittore (*Le gomme, La gelosia, Nel labirinto* e di altri romanzi), sceneggiatore (*L'anno scorso a Marienbad*), regista (*Spotamenti progressivi del piacere*), scomparso, a 85 anni d'età, la scorsa domenica nell'ospedale di Caen (abitava a Neuilly, vicino a Parigi). Ci trovavamo entrambi a Trieste per partecipare, con ruoli diversi, il suo di prestigioso ospite, il mio di operatore culturale, a un convegno su «Il viaggio nell'inconscio».

Robbe-Grillet era appena arrivato, dopo una serie di coincidenze aeree e lunghe attese negli aeroporti, direttamente da un viaggio in Egitto. Anche laggiù era stato ospite di una manifestazione culturale. «Vado ovunque mi pagano» aveva risposto con tutta franchezza a una mia domanda sulla possibile usura che simili spostamenti potevano procurargli alla sua età. Giustamente affamato, era il solo ancora a dover cenare. Gli feci compagnia. Il giorno dopo, avrei dovuto tenere con lui, insieme alla scrittrice triestina di origine francese Alexandrine de Mun, una conversazione pubblica nello spazio di «Dar corpo alle voci», una serie di incontri con ospiti illustri, tra i quali l'attore Giorgio Albertazzi, vero mattatore della manifestazione, che era legato a Robbe-Grillet dal film *L'anno scorso a Marienbad*, del quale era stato uno dei protagonisti e Robbe-Grillet lo sceneggiatore. Sul ricordo del film i due avrebbero tenuto la sera dopo un fantastico dialogo, in francese, perché lo scrittore non conosceva l'italiano.

Questa della lingua, fu la prima cosa che gli chiesi quella prima sera a tavola, per vederlo scuotere la testa negativamente. A me chiese se ero di Trieste. «No, di Fiume», gli risposi, «oggi si chiama Rijeka, ma sono italiano», e cercai di spiegargli un po' la complicata situazione storico-politica della regione. L'argomento servì a risvegliare in lui i ricordi di un suo lontano viaggio in Istria, già jugoslava. «Con il Pen Club sono stato in una cittadina istriana... non ricordo il nome, ma aveva un'architettura veneta». Rovigno? Pola? Umago? No... Allora mi ricordai di una poesia di Vassilis Vassilikos dedicata a Pirano. Anche Vassilikos era del Pen Club. Ho chiesto a Robbe-Grillet se in quel suo viaggio c'era pure lo scrittore greco. «Où, oui, oui...», ha risposto ed è giocosamente rimasto in attesa della soluzione: «Pirano? Piran?». Ed ecco l'esplosione del suo sorriso. Quando ci siamo messi a brindare mi ha chiesto come si brindasse in croato. «Zivili!», gli ho risposto. E lui è uscito con un'altra frase che ricordava: «Zivio drug Tito», chiedendomi cosa volesse dire... «Viva il compagno Tito». Altra risata.

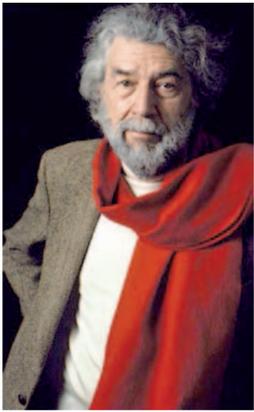
Era giunta così l'ora di andare a dormire. Erano quasi le due di notte. Una macchina era pronta per portarlo all'albergo, ma Robbe-Grillet aveva espresso il desiderio di andarci a piedi. Mi chiese se potevo accompagnarlo, perché temeva di perdersi. Accettai volentieri, tanto più che alloggiavamo nello stesso albergo. Così, come avremmo fatto le sere successive, percorremmo insieme la Riva, lungo il porto. Arrivati in albergo, scoprimmo che le nostre camere erano attigue, lui la 31, io la 30. Da quel momento, per tre giorni, non l'ho mollato quasi più. Facevamo colazione in albergo e gli altri pasti. Il nostro tavolo, grazie alla sua presenza, era affollato. Robbe-Grillet beveva sempre, tranquillamente, vino rosso e poi non si faceva mancare il grappino, anche due. Non so quanti ne aveva bevuti un dopopranzo, mentre, seduti in un angolo, conversava con Alexandrine de Mun. Quando la scrittrice si allontanò, avvicinatomi a lui, le guance arrossate, mi fece con espressione stupida, quasi incredula: «Mi sta raccontando i suoi amori».

La sera, la stanchezza si faceva sentire in lui. Appariva sui suoi occhi e mi chiedeva di accompagnarlo in albergo. Parlavamo un po' anche della vita privata, del suo amore sostanzialmente monogamo per la moglie Catherine, attrice, scrittrice e regista a sua volta, che praticava il sadomaso negli ambienti ad esso dedicati e dei cui riti era tanto esperta da scrivere un libro *Le petit carnet perdu*, firmato con lo pseudonimo di Jeanne de Berg. Robbe-Grillet me lo raccontava alzando gli occhi al cielo, come per una rassegnazione propria, dovuta al suo amore per lei, comunque corrisposto.

Parlando di cinema e letteratura, diceva di amarli alla stessa maniera, come si amano un padre e una madre.

Una mattina, fatta colazione, aprii il giornale e lessi che era morta Françoise Sagan. Gli diedi la notizia. Accusò il colpo. Per un po' rimase muto. «La conoscevi?», gli domandai. «Era un'amica...». Poi volle sapere come fosse morta, per commentare la sua vita sregolata, anche con la cocaina. Gli domandai: «Cosa ne pensi di lei come scrittrice?». Scosse la testa. «Ha scritto solo un romanzo buono... *Bonjour tristesse*... E forse non l'ha scritto neppure tutto lei», intendendo che qualche editor ci aveva messo le mani. Più tardi, a pranzo, raggiunto da un corrispondente dell'Ansa, alla stessa mia domanda avrebbe più diplomaticamente risposto: «Lei è stata una scrittrice di best-seller; io di long-seller», ammettendo che le tirature dei propri libri erano sì basse, rispetto a quelle della Sagan, ma venivano continuamente ristampati. E confermava con questo giudizio che i libri della Sagan non erano destinati a durare nel tempo.

Sarà stato il fatto che egli era vecchio ed io più giovane e conoscitore della città. Robbe-Grillet mi si mostrava grato con non nascosto affetto. Per questo, nei tanti articoli letti in questi giorni, in occasione della sua morte, faccio fatica a ritrovare in essi l'uomo scorbuto e provocatore, luciferino addirittura, come viene descritto. Certo, era stato nominato accademico di Francia, un traguardo che altri scrittori pagherebbero oro per raggiungere, ma che lui aveva accettato solo nominalmente, rifiutandosi di presentarsi in Accademia e vestire l'apposita divisa. I francesi ne sono stati irritati, come per tante altre sue «provocazioni». Non hanno capito che non era disprezzo per una istituzione così importante, che mette tra gli immortali chi è ancora in vita, soltanto che Alain Robbe-Grillet, con la sua intatta voglia di continue sperimentazioni, non si voleva sentire già imbalsamato. Se doveva essere immortale, come lo è, doveva essere per le sue opere e non per una nomina d'ufficio. Dove sta, in questo caso, la provocazione?



Lo scrittore francese Alain Robbe-Grillet



di PIETRO MARINO

Ah, la Belle Époque. Anche in Italia, tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, stuoli di pittori raffigurano signore di bellezza un po' fatale, di grazia un po' cadente, sempre perfettamente a posto nelle loro *mises* per ogni ora del giorno: alla toletta, in poltrona, col gattino o col levriero, nel giardino di casa, e poi al caffè, al passeggio nei parchi e nei viali, in carrozza o (qualcuna) audacemente in bicicletta, negli ippodromi, a caccia, sui lidi balneari, ai ricevimenti, ai veglioni, al teatro d'opera. In un trionfo assortito di cappellini, velette, ombrellini, pizzi e merletti, velluti e broccati, sete e taffetà, pellicce e mantelli, zibellini e leopardi, piume e pieghe. Raramente appaiono i loro uomini, quelli che poi le mantengono (siano esse mogli o amanti, *cocottes* o *chanteuses*), e fanno da accompagnatori e cicisbei, irrigiditi in frac neri e tube, separati inamidati.

È questo il mondo dorato che si dispiega nel centinaio e più di quadri (con ampia appendice di manifesti) di una sessantina di autori, esposti nel Palazzo Roverella di Rovigo: per una mostra (s'intitola appunto «La Belle Époque. Arte in Italia 1880-1915») che già richiama pubblico nella tranquilla città veneta. A conferma del fascino nostalgico che continua ad esercitare il tempo mitico che precedette, nelle metropoli europee, la prima guerra mondiale. Come ben sanno, dalle nostre parti, a Barletta, per le mostre di analogo tipo orchestrate attorno a De Nittis nel Palazzo Della Marra (che si appresta ad ospitare - guarda caso - la mostra itinerante dal Petit Palais «Paris 1900»).

Il pittore barlettano apre addirittura la rassegna veneta (con «Gaby», pastello 1881, dalla collezione Marzotto) e ha cinque pezzi in esposizione (tre da Barletta). Ci sono ovviamente gli altri due grandi *italiens de Paris*, Boldini e Zandomeneghi. Ma furono in tanti a compiere pellegrinaggi più o meno lunghi alla Ville Lumière dall'Italia da poco costituita in Stato nazionale, e ad assumere umori tra realismo borghese, postimpressionismo, divisionismo. Emergono in mostra il roditore Mario Cavaglieri (ne scrissi l'anno scorso, per la retrospettiva proprio a Rovigo), il romano Camillo Innocenti, il torinese Giacomo Grosso, il vercellese Giuseppe Cominetti, il livornese Matteo Vittorio Corcos. Autore quest'ultimo di un dipinto, «La morfomania» (1899), che inaspettata spia imbarazzante sotto la superficie del mondo del «Piacere» dannunziano.

Così come è inquietante il quadro di Aroldo Bonzagni «Mondanità» ovvero «All'uscita dal veglione» (1910) che

Bella Époque La modernità si fece leziosa



Decadente bellezza, fino al 13 luglio

● La mostra «La Belle Époque. Arte in Italia 1880-1915» è aperta a Rovigo, in Palazzo Roverella, sino al 13 luglio. Orari: feriali, 9-19, sabato 9-21, festivi 9-20, lunedì chiuso. Ingresso: intero 9 euro, ridotto 7. Catalogo ed. Silvana.

Info: call center 0425.27991, sab-dom 0425.460093. Sito: www.palazzoroverella.com. Email: info@palazzoroverella.com

campeggia nei manifesti della mostra. Su una astratta superficie rossa, pavimento come tappeto, si para frontalmente un gruppo scuro di signore impellicciate e di signori in tuba. L'atteggiamento è altero, quasi arrogante, ma gli occhi sono pesti, le figure risecchite, quasi da zombi. C'è aria espressionista in questo dipinto di un artista che firmò a Milano (proprio nel 1910) il primo manifesto della pittura

futurista con Carrà e Russolo, per poi rivolgersi ad esperienze di linea appunto mitteleuropea. Fa venire in mente, per contrasto, «Il Quarto Stato», il celeberrimo telero di Pellizza da Volpedo (1901) nel quale avanzano invece operai e contadini. Quella società esclusa che all'alba del secolo preme ai confini dell'isola felice dei nuovi e vecchi ricchi, l'alta borghesia delle industrie, dei commerci, delle finanze, l'ultima no-

bilità pennellata da Proust, gli eredi delle rendite fondiaria.

E il mondo dei «padroni del vapore» a fare da scena a Rovigo. Si lega, certo, alla emergenza della «vita moderna» che Baudelaire (già nel 1863!) aveva proposto come nuovo tema ai pittori. Ma la modernizzazione, l'onda lunga delle «magnifiche sorti e progressive», investì tutta la società e tutta la cultura: con invenzioni, innovazioni, conquiste, ma anche conflitti, contraddizioni, drammi. L'arte vi partecipò con la sua storia impressionante di cambiamenti.

Nel periodo di incerta durata della «belle époque», a Parigi si passa da Monet e Seurat a Picasso e Duchamp, addirittura. In Italia sono protagonisti - tra divisionismo, simbolismo, verismo, futurismo - i Segantini, i Previati, i Pellizza, i Boccioni, i Carrà, i Balla.

Personaggi e vicende che stanno fuori ovviamente dalla mostra curata, con attento taglio sociologico e di costume, da Dario Matteoni e Francesca Cagnelli. Nella pittura che canta «l'epoca felice» all'italiana se ne avvertono echi ovattati, ne circolano gli spifferi, s'insinuano le varianti necessarie per un tempo nient'affatto omogeneo, perché il XX secolo comunque segna delle svolte.

Oltre agli artisti già citati, fanno capolino altri nomi eccellenti, come Carona, Casorati, Chini, Corsi, Mancini, Alberto Martini, Marussig, Morbelli, Nollini, Spadini, Tito. Ma senso e sapori della accattivante rassegna sono affidati al suo spettacolo complessivo. E non è un paradosso: i segni più incisivi di espressione della «vita moderna» vengono dagli autori di grafica pubblicitaria. Leonetto Cappiello che ammicca a Toulouse Lautrec, la secca eleganza liberty di Marcello Dudovich e Leopoldo Meticovitz, il gusto «art nouveau» di Aleardo Terzi, e ancor prima Giovan Battista Carpanetto, Aleardo Villa, Elio Ximenes. Esaltano grandi magazzini e stabilimenti balneari, bici e auto Fiat, pernod e «cordiali», caffè e «latte maternizzato».

La vita, e l'arte, di una società che procedeva con ottimismo verso un futuro interrotto dal rombo dei cannoni. In un bel saggio in catalogo, Franco Sborgi cita un frammento dai *Passages di Parigi* di Walter Benjamin: «Se in un giorno di partenza dobbiamo alzarci presto, può accadere che, non volendo strapparci al sonno, sogniamo di alzarci e vestirci. Così nell'art nouveau la borghesia fece un sogno quindici anni prima che la storia la svegliasse minacciosamente».

Nelle foto: sopra, un quadro di Corcos. Al centro, «Mondanità» di Aroldo Bonzagni (1910).

Una stampa con il ritratto di Toussaint Louverture, detto il «Napoleone nero»



La vita di Toussaint Louverture, il dittatore illuminato dei Caraibi, in un romanzo di Maddison Smartt Bell

L'irresistibile ascesa del Napoleone nero

di GIANNI CUSTODERO

Haiti tra il 1791 e l'inizio dell'Ottocento è stata sconvolta da una drammatica rivolta degli schiavi afroamericani. All'epilogo di questa ed al suo protagonista, Toussaint Louverture, è dedicato *Il Napoleone nero* di Maddison Smartt Bell (Alet ed., pp. 896, euro 26,00). È il classico romanzo storico, un romanzo fiume ma scorrevole e leggibile fino in fondo: la puntuale ricerca di base non pesa sulla vivacità della narrazione. Ambiente esotico, avventure, passioni, tradimenti, sangue, febbre gialla, spiriti e riti vodu concorrono a tenere viva l'attenzione del lettore. L'autore completa così, la sua trilogia sulla rivoluzione caraibica dopo *Quando le anime si sollevano* e *Il Signore dei crocevia*.

Lo scenario è la colonia francese di Saint-Domingue, nella parte occidentale dell'isola: anche qui giunge l'eco delle idee dell'Illuminismo, della dichiarazione dei diritti dell'uomo e della rivoluzione a Parigi. La medaglia dei grandi principi, però, ha sempre un rovescio. Nella *Dichiarazione di indipendenza* di Filadelfia, del 1776, atto di nascita degli Stati Uniti, si afferma che «tutti gli uomini sono stati creati uguali» e che loro diritti inalienabili sono «la vita, la libertà e la ricerca della felicità»: per liberare gli schiavi, però, si dovrà attendere la guerra di secessione tra il 1861 ed il 1865. Mentre in Francia si proclamano libertà, uguaglianza e fraternità per tutti, nella colonia delle Antille i bianchi continuano ad emarginare i meticci, *gens de couleur*; gli uni e gli altri minoranza rispetto agli schiavi che faticano e muoiono nelle piantagioni di canna da zucchero e di caffè: ogni anno se ne importano dall'Africa almeno ventimila.

Nell'autunno 1791 esplose la rabbia di queste folle di diseredati che incendiavano le piantagioni e massacrano i bianchi. È l'inizio di una «guerra razziale genocida di tre fazioni», come la definisce Smartt Bell. In questa emerge la figura di Toussaint Louverture: nato schiavo nella parte spagnola, ha imparato a leggere e a scrivere, ma sa pure di medicina indigena ed occidentale. Capobanda al servizio, ma non troppo, degli spagnoli, alla notizia che in Francia l'Assemblea nazionale ha abolito la schiavitù passa il confine ed offre i suoi servizi al generale Laveux, contribuendo a difendere la colonia dagli attacchi inglesi e spagnoli. Salutato come lo «Spartaco nero» si guadagna addirittura la nomina di luogotenente governatore.

Con la svolta autoritaria a Parigi ed il Bonaparte primo console si apre l'ultima grande stagione del condottiero afroamericano. Esaltato dai successi si proclama governatore a vita e vara una Costituzione che afferma la libertà e l'uguaglianza delle razze stabilendo la definitiva abolizione della schiavitù. Napoleone risponde, nel gennaio 1802, con una spedizione guidata dal generale Leclerc. Toussaint, dopo una sfortunata resistenza, il 1 maggio si arrende e riconverte i suoi duemila uomini all'agricoltura. La sua carriera politica sembra così conclusa. Poco più di un mese dopo, però, il 7 giugno, con il pretesto di un incontro con il generale Brunet, viene arrestato e deportato in Francia. Morrà in carcere, a Fort de Joux il 7 aprile 1803. L'anno dopo, dichiarata l'indipendenza, la parte ovest di Hispaniola, l'isola dove approdò Cristoforo Colombo, diverrà Haiti (il paese delle montagne) e l'ex schiavo guineano Dessalines si proclamerà suo imperatore con il nome di Giacomo I.